

Gli astri dei poeti

di Sergio Magaldi

Primo episodio

Voce narrante:

*Gli astri dei poeti...*In ogni tempo il poeta non si è accontentato della terra e per cantare la natura, l' amore, la gioia e la tristezza... ha spesso rivolto lo sguardo al cielo...

Prima di esplorare lo spazio l' uomo l' ha cantato: ha udito la *musica delle sfere...i cori angelici...* si è interrogato sull' infinito... ha divinizzato stelle e costellazioni...

Tra i corpi celesti... più di tutti l' ha affascinato la *luna...* non solo per lo stereotipo che... da sempre... ne fa l' astro dei poeti e degli innamorati... Col suo rapido volteggiare... la luna scandisce il ciclo dell' esistenza: dalla nascita alla morte per ricominciare ogni volta...

Alla luna... nel suo *Canto notturno di un pastore errante dell' Asia...* Giacomo Leopardi chiede il senso del suo eterno girovagare:

Attrice:

*Che fai tu, luna, in ciel ? dimmi che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?
Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L' ora, e quando poi gela,*

*Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s' affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch' arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto oblia.*

Attore:

*Vergine luna, tale
E' la vita mortale.
Nasce l' uomo a fatica
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell' esser nato.
Poi che crescendo viene,
L' uno e l' altro il sostiene, e via per sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolalo dell' umano stato:
Altro ufficio più grato
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perché dare al sole,
Perché reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,
Perché da noi si dura?
Intatta luna, tale
E' lo stato mortale
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.*

Attrice:

*Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir della terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perché delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,*

*A chi giovi l' ardore, e che procacci
Il verno coi suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.*

Attore:

*Spesso quand' io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?.....
Che fa l' aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Soliudine immensa? ed io chi sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell' innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D' ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell' esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors' altri; a me la vita è male.*

breve stacco musicale

Voce narrante:

Quasi al termine del suo canto, il pastore, dopo aver invidiato *la greggia* per il suo stato di inconsapevole beatitudine, è assalito dal dubbio: e se il nascere -che la luna simboleggia col suo primo apparire- fosse per tutti principio di dolore... poco importando la forma o il luogo in cui si nasca?... Commentando questi versi, il Chiarini trova 'meraviglioso come da quella folla di torbidi e foschi pensieri che tenevano oppresso e come atterrito l' animo suo si sprigionasse a un tratto *una viva e lucida fiamma di poesia*... Il pensiero del pastore -*egli scrive*- spazia per l' immensità del creato.'

Attore:

*O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perché d' affanno
Quasi libera vai;*

*Ch' ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perché giammai tedio non provi.
Quando tu siedì all' ombra, sovra l' erbe,
Tu se' quieta e contenta;
E gran parte dell' anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggio sovra l' erbe, all' ombra,
E un fastidio m' ingombra
La mente; ed uno spron quasi mi punge
Sì che sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui ragion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perché giacendo
A bell' agio, ozioso,
s' appaga ogni animale;
Me, s' io giaccio in riposo, il tedio assale?
Forse s' avess' io l' ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all' altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna
E' funesto a chi nasce il dì natale.*

breve stacco musicale

Voce narrante

Le Parche o Moire cantate dai poeti... che tessono il destino dei viventi... 'le filatrici del fatale filo'... come le chiama il poeta latino Tibullo... altro non sono che la personificazione delle tre fasi della luna: *nuova... piena... e calante...*

Le Moire, dunque, son figlie della *Notte* come già narra Esiodo nella "*Teogonia*" e per tutti rappresentano la nascita, la crescita, la pienezza della vita, la decadenza e la morte. Esattamente il ciclo del nostro satellite: dal novilunio, al crescente lunare, al plenilunio, alla falce di luna calante, all' eclissi.

Michelangelo le rappresenta intente a filare: nella penombra è Lachèsi che porge il filo, al centro, nel pieno della luce è Cloto che regge il fuso e alle sue spalle è Atropo che con la destra recide *il filo della vita*.

Nei versi per le nozze di Pelèo e Tètide, Catullo le descrive intente all' opera:

Attrice:

*Una candida veste dall' orlo purpureo
ne avvolgeva i corpi e sul bianco capo
tenevano bende rosate. Con mani sapienti
volgevano l' opera eterna: la sinistra reggeva
il fuso di morbida lana, la destra soave
traeva il filo e con le docili dita
gli dava forma, poi col pollice chino
spingeva il fuso in rotondo vortice.
Il dente di tanto in tanto morsecchiando
controllava la giusta trama e sulle labbra aride
si appiccicavano i lanosi brandelli
sporgenti dal tenue filo.
Cestelle di vimini davanti ai piedi
custodivano morbidi fiocchi di bianca lana.
Le Moire allor traendo il filo
con sonora voce cantando
svelano ogni destino
e nessuna età futura dirà bugiardo
questo lor canto divino.*

Voce narrante:

*Chi sono queste tre figure così grinzose -chiede Banquo nel "Macbeth" di Shakespere-
in vesti tanto stracciate... da non sembrare gente di questa terra benchè ci stiano
sopra? Poi, direttamente, si rivolge alle tre donne:*

Attore (Banquo):

*...Siete vive o siete comunque qualcosa cui poter rivolgere domande? Sembrate
intendermi perchè vi vedo poggiare il dito rugoso sulle labbra di cartapesta: femmine
dovete essere... anche se la vostra barba m' impedisce di crederlo!*

Attrice

(la voce deve risultare corale, provenendo da tutte e tre):

Salve Macbeth che un giorno sarai re!

Attore:

(rivolto a Macbeth, a cui si accompagna) *Mio buon signore... perché trasalite e
sembrate aver paura di sì dolce predizione?... E voi... in nome della verità... siete parto
di fantasia o siete realmente ciò che sembrate? Voi che salutate il mio nobile compagno
con tanta regale predizione... che egli quasi ne smarrisce... a me non rivolgete parole.
Se davvero vi è dato scrutare nei semi del tempo e dire quale germoglierà e quale no...
allora parlate anche a me... che né chiedo il vostro favore né temo il vostro odio...*

Attrice

(come sopra il suono è corale, provenendo dalle tre voci):

*...Salve! Inferiore a Macbeth e più grande di lui... non così felice... ma ancora più
felice... genererai dei re... senza esserlo... salve!*

Attore:

*...Come l' acqua... la terra ha le sue bolle... costoro son come quelle. Dove sono
sparite?... Sono state qui veramente o noi ci siamo cibati di quella insana pianta che
imprigiona la ragione?*

breve stacco musicale

Voce narrante:

Si può arrestare il ciclo della luna? Allo stesso modo è impossibile mutare la volontà di queste dee... le Parche. A loro, il poeta Friedrich Holderlin, vissuto tra la seconda metà del '700 e la prima dell' '800, rivolge una preghiera: ancora un' estate e un autunno per cantare! Ascoltiamo questa poesia nella traduzione di Giorgio Vigolo:

Attore:

Solo un' estate datemi, o potenti!
E un autunno per maturo canto,
Ché più volente il mio cuore, del dolce
Giuoco saziato allora mi muoia.

L' anima che in vita il suo diritto divino
Non ebbe, anche nell' Orco non ha riposo;
Ma se un giorno mi sarà il Sacro
Che più ho a cuore, il poema, riuscito,

Ben venga allora il tacito regno delle ombre!
Contento sarò anche se la mia cetra
Non mi accompagna laggiù. Ho vissuto una volta
Come gli dei: e di più non occorre.

Voce narrante:

Pur in questo vago richiamo di morte, la Luna si offre come un' amante languida o come ispiratrice d' un poeta. Così in *Tristezze della Luna di Baudelaire*:

Attrice:

*Questa sera la luna sogna con più languore;
come una donna bella su cuscini svariati
che con la mano lieve e distratta accarezza
prima del sonno il dolce contorno dei suoi seni.
Sopra il lucido dorso di valanghe di seta,
morente s' abbandona a lunghi smarrimenti,
e gira intanto gli occhi su visioni bianche
che nell' azzurro salgono, come sboccio di fiori.
Quando nel suo accidioso languore, qualche volta
lascia un' ascosa lacrima cadere sulla terra,
nemico del riposo, un pio poeta accoglie
nel cavo della mano quella pallida lacrima
iridescente al pari d' un frammento d' opale,
e la cela agli sguardi del sole, nel suo cuore.*

Traduzioni

Catullo, LXIV, vv. 307-322. Traduzione dal latino di Sergio Magaldi.

W. Shakespeare "**Macbeth**" *atto I - scena III* - vv.39-47, 51-62, 79-80, 83-85
traduzione dall' inglese di Sergio Magaldi.

F.Holderlin "**Poesie**", Einaudi 1963, p.27, traduzione di Giorgio Vigolo.

C.Baudelaire, I Fiori del Male, Feltrinelli, 1964, p. 121. Traduzione di Luigi de Nardis.